

rispondono alla preoccupazione di alleviare il dolore ma anche di essere di aiuto in tutti gli aspetti psicologici sociali ed esistenziali del paziente e della famiglia». E contro l'abbandono Edoardo Patriarca chiede un welfare solidale mirato. Il consigliere di Scienza & Vita con delega per l'associazionismo propone congedi parentali per assistere un malato grave, rafforzamento dell'assistenza domiciliare, supporto psicologico alle famiglie, valorizzazione del volontariato sanitario e

familiare. «Occorre rovesciare la prospettiva - dice Patriarca - e proporre non la morte, ma la vita». E c'è chi suggerisce che una legge sull'eutanasia sarebbe ottima per far quadrare i Drg delle aziende ospedaliere e tagliare i costi di terapie su pazienti costosi. «Senza contare le pressioni psicologiche - dice Giorgio Israel, studioso di storia della scienza - che un malato potrebbe ricevere dalla famiglia che lo considerasse un peso e volesse disfarsene».

## Ma su Welby i radicali insistono

**U**n ricorso alla magistratura e un progetto di legge sono le ultime due mosse messe in atto da Radicali e Associazione Luca Coscioni per promuovere l'eutanasia, partendo dal caso di Piergiorgio Welby, immobilizzato dalla distrofia e tenuto in vita da un respiratore. Tra i favorevoli si schierano anche il ministro ds Barbara Pollastrini e il segretario di Rifondazione Franco Giordano. Ma l'Associazione medici cattolici avverte che «un dibattito serio, equilibrato e onesto su un tema delicato come l'eutanasia non può essere affrontato sull'onda di situazioni emotivamente coinvolgenti, come il drammatico caso di Welby».

Il ricorso d'urgenza presentato da Welby alla magistratura, spiega l'avvocato Vittorio Angiolini, «non parla di eutanasia, ma solo della volontà di autodeterminazione della persona di dire l'ultima parola sul trattamento medico che riceve, come si evince dagli articoli 13 e 32 della Costituzione». «Il testo legislativo che presentiamo al governo - dice da parte sua l'avvocato Giuseppe Rossodivita - vuole chiarire la grande confusione intorno a concetti come eutanasia, testamento biologico e accanimento terapeutico». E ieri, in serata, la segretaria dei Radicali Italiani Rita Bernardini, nel corso della trasmissione di Sky

Tg24 dedicata al caso Welby alla quale hanno partecipato la sen. Paola Binetti e il sen. Ignazio Marino, ha riferito che nel pomeriggio Piergiorgio Welby ha chiesto alla moglie di staccare il respiratore, ma lei non se l'è sentita di farlo. Bernardini ha aggiunto che la moglie sa cosa vuol dire togliere il respiratore senza sedazione, sarebbe stata una morte atroce. (L.Liv.)

**Un ricorso alla magistratura e un progetto di legge**  
**I medici cattolici: «Su questi temi evitare l'emozionalità»**

## «Il suicidio non è un diritto, l'eutanasia è un omicidio»

**Il giurista Iadecola e la filosofa del diritto Palazzani ribattono all'intervista di Emanuele Severino sul «Corriere»**

di **LUCIA BELLASPIGA**

**G**iuristi, filosofi e bioeticisti uniti da un comune denominatore: aver fatto «un salto sulla sedia» ieri leggendo sul *Corriere* l'intervista al filosofo Emanuele Severino. Che nei due punti salienti diceva così: «C'è una contraddizione scandalosa nella legge, che tratta in modo diverso chi, avendone la capacità fisica, può darsi la morte e chi invece, pur desi-

derandolo, non può farlo. Un tempo il suicidio era un reato, oggi non più». E poi: «Dall'eutanasia all'aborto, la legge più democratica è quella che permette a ognuno di agire *come crede*». «È vero che l'ordinamento non punisce il suicida (nel caso sopravviva), ma non perché il suicidio sia visto come una sorta di diritto spettante, bensì perché è provato dalla criminologia che in questi casi la sanzione non ha alcun effetto deterrente...». Alle divagazioni filosofiche il giurista Gianfranco Iadecola - già sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione, oggi docente di Medicina legale penalistica alla Cattolica di Roma e di Diritto penale all'università di Teramo - oppone l'esattezza della materia giuridica. «Il nostro ordinamento - spiega - non solo non riconosce il diritto al suicidio, ma anzi lo considera con avversione. Tanto che il Co-

dice Penale prevede una punizione sia per l'istigazione al suicidio, sia per chi aiuta un altro a togliersi la vita. Il filosofo Severino, quindi, sostenendo erroneamente che il suicidio è un diritto lecito, cerca di dimostrare che l'eutanasia praticata su un consenziente è giusta... peccato parta da una premessa sbagliata». Ma c'è un altro punto su cui il giurista non può non trasalire: «Per la legge un delitto presuppone sempre una relazione tra due soggetti, il suicidio quindi esula. Ma l'eutanasia è praticata da una persona diversa dal morente, dunque per la legge si compie un omicidio». In poche parole, se chiedo a qualcuno di staccarmi la spina, ne faccio un omicida. Col giurista è d'accordo la filosofa: «Il Diritto si basa sul principio della difesa della vita - sottolinea Laura Palazzani, già membro del Comitato nazionale di Bioetica, docente di Filosofia del diritto alla Iumsa -. La vita

è un bene indisponibile, tanto che l'articolo 5 del Codice civile vieta atti di disposizione del proprio corpo».

La giurisprudenza prevede persino la possibilità dell'"invocazione", ma anche in questo caso non cambia la sostanza: «Se è l'aspirante suicida a chiedere al medico o all'amico l'iniezione mortale, si parla di "omicidio del consenziente", ma sempre omicidio è», nota Gianfranco Iadecola.

Il Codice Penale, ovviamente, proprio in quanto norma non conosce sfumature. «Ma va detto che poi la prassi si discosta tutti i giorni dal linguaggio freddo della giurisprudenza - dice Iadecola -: per legge la vita va tutelata fino all'ultimo, la prassi e la deontologia del medico però fanno sì che non si arrivi mai all'accanimento terapeutico, per fortuna. Se cioè si chiede al

giurista qual è il momento in cui il medico si deve fermare, non può che rispondere "alla morte cerebrale", unico concetto di morte riconosciuto dalla legge. Se si lascia morire il paziente anche solo un giorno prima, sospendendo le cure, a stretto rigore sarebbe un omicidio».

C'è dunque una contraddizione tra la prassi del medico (motivata e meditata) e la teoria prevista dai codici: «Un vuoto normativo che è difficile colmare, a meno che non si approdi a norme molto rigorose, proprio per evitare che i propugnatori dell'eutanasia e di altre orrende pratiche omicide trovino spazio per le loro infondate teorie. Il Codice dovrebbe stabilire con chiarezza il momento in cui il medico, mandando a casa il paziente con la classica frase "non c'è più niente da fare", non entra in dissidio con il giu-

dice penale. Ad esempio nel caso di Piergiorgio Welby certo non si tratta di accanimento terapeutico: qui non si parla di interrompere cure inutili ma di ucciderlo».

Quanto al fatto che democrazia è "agire ognuno *come crede*", «un conto è tollerare le situazioni negative, come suicidio o droga, altro è legiferarle. E se è giusto tutelare il *come crede* di Welby, il medico o il parente che lo uccide è un soggetto esterno, con una propria coscienza». «Severino chiede strutture pubbliche che aiutino a suicidarsi? - nota infine Laura Palazzani - È vero, ce ne vogliono molte di più, ma non per uccidere: per accompagnare il malato a una morte dignitosa e senza sofferenza. Se ci fossero cure palliative adeguate, accudimento e prossimità umana, è dimostrato che nessun malato chiederebbe di accorciare la vita».